

Tipo di documento	Scritti del Servo di Dio sac. Italo Calabrò. Articolo in “Italia Caritas”.
Data	Maggio 1981
Luogo	Roma
Collocazione	Archivio Caritas Diocesana Reggio Calabria – Bova. Fondo: sac. Italo Calabrò – in fase di riordino Pagine 8
Riassunto	Don Italo Calabrò scrive un articolo pubblicato nella rivista mensile “Italia Caritas”, nel numero del maggio 1981. Evidenzia l'emarginazione sconosciuta di tanti preti anziani e soprattutto degli ex preti e delle ex suore e la necessità che le comunità non li abbandonino. Al termine dell'articolo è riportata la lettera scritta a don Italo da don Giuseppe Pasini all'epoca direttore della Caritas Italiana.

Ex preti – Ex suore

Una emarginazione sconosciuta

“Un’ultima fascia di emarginazione, meno manifesta, richiama però maggiormente la responsabilità della Chiesa: sono i gruppi di studenti civilmente promossi, ma pastoralmente abbandonati, i preti e gli ex preti e privi di mezzi, le ex suore, i divorziati, gli analfabeti, i dimessi dagli Ospedali Psichiatrici, i profughi politici stranieri”. Questa una delle conclusioni cui era giunta, nel corso del Convegno Evangelizzazione e Promozione Umana svoltosi a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976, la VI Commissione di studio cui era stato assegnato il tema specifico: **“Evangelizzazione. Promozione Umana e i Problemi degli Emarginati in Italia”.**

Era stata cioè individuata una fascia di emarginati su cui sembrava doveroso richiamare maggiormente la responsabilità della Chiesa: tra i fratelli ultimi, respinti al margine della vita sociale ed ecclesiale, venivano indicati, insieme ad altre categorie di persone **“i preti e gli ex preti soli e privi di mezzi, le ex suore”.**

La Commissione, inoltre, dopo aver analizzato criticamente il cammino della comunità cristiana nel mondo della emarginazione o nel contesto della società civile, concentrava sostanzialmente la proposta attorno a tre filoni:

- riportare i poveri al centro dell’attenzione e dell’impegno pastorale;
- coinvolgere pienamente le comunità ecclesiali;
- individuare una loro presenza operativa nel campo assistenziale in sintonia con il Vangelo e significativa per l’attuale società; precisando che mettere al centro i poveri (cioè le varie categorie di emarginati) significa che siano:
- presenti e protagonisti nelle strutture di partecipazione pastorale;
- trattare con priorità i problemi che li riguardano nelle programmazioni pastorali, nelle scelte operative, nella qualità e quantità di distribuzione dei bilanci economici;
- impostare la vita della comunità a partire dalle esigenze dei più deboli; ecc.

L'Assemblea finale del 4 novembre accolse con un nutrito applauso le Conclusioni della VI Commissione, così come riservò calorosa approvazione di istituire un Organismo ecclesiale che, sotto la responsabilità della CEI, portasse avanti le indicazioni del Convegno di Roma.

La CEI prese tempo per decidere su questa ultima proposta che avrebbe garantito la continuità del discorso profetico avviato in quei giorni a Roma, ma dopo molte tergiversazioni, la bocciò definitivamente nonostante le vive attese di tanta parte della comunità ecclesiale italiana.

Non saprei che fine abbiano avuto le indicazioni emerse in seno alla Commissione di studio, non esistendo fra l'altro, strumenti di verifica: credo che forte, ed ancor oggi vivo, ne sia stato il positivo influsso per la vita della Chiesa italiana, perché **“lo spirito non può essere soffocato”**. Egli spira come e dove vuole, prescindendo anche da organismi e strutture che ne possano favorire la più ordinata effusione.

Certo, si sarebbe dovuto e potuto fare di più e meglio e di tanti cedimenti **“all'ordinaria, tranquilla amministrazione”**, siamo tutti responsabili.

Alla luce, comunque, delle indicazioni di quel felice momento di vita ecclesiale in Italia, vorrei proporre a me stesso e alle comunità cristiane, tramite la Caritas, alcuni elementi per un serio esame di coscienza.

Sono stato anche sollecitato a tale riflessione dalla recente pubblicazione di un libro, che proporrei alla riflessione attenta dei preti e dei laici: “Quale vecchiaia per un prete –indagine sociologica condotta dall'INRCA”, edito da Città Nova il 28.11.1980.

E' una ricerca condotta in Italia con metodo scientifico sulla vecchiaia del prete e che presenta indicazioni, proposte inquietanti, forse per alcuni aspetti sconcertanti, ma sostanzialmente di crudo realismo. Ne viene fuori un quadro finale triste e allarmante, per cui sembrano ovvie le espressioni della recensione del volume: **“L'indagine che non risolve naturalmente il problema del clero anziano, deve essere considerata un primo tentativo di guardare in faccia la realtà triste e scomoda di persone doppiamente emarginate; forse può essere giudicata un atto provocatorio, inteso a cavare dal limbo problemi e persone che meriterebbero ben altra attenzione di quanto ancor oggi non conoscano. E', comunque, un primo concreto contributo di conoscenza, nel quadro di doverose soluzioni”**.

Quali soluzioni, innanzitutto, per i preti soli, anziani, ammalati, intende prendere la comunità cristiana? Dico comunità cristiana, non quindi solo i Vescovi, i Consigli Presbiterali, le Curie.

Il prete appartiene a tutta la Chiesa, serve nel suo ministero tutta la comunità ecclesiale: è quindi tutta la Chiesa a doversi far carico di lui, se solo, anziano, ammalato. Non si può delegare tale compito a Case per il Clero, di cura o di ospitalità, dove spesso la solitudine è pesante e la mancanza di rapporti con persone conosciute, servite, amate negli anni del ministero attivo, è causa di tanta amarezza.

Perché i preti anziani evitano finché è loro possibile la Casa di riposo? Come tutti i vecchi essi vorrebbero restare nell'ambiente dove sono vissuti, tra persone care e conoscenti.

La segregazione fa loro paura perché è violenza alla prima vocazione dell'uomo, di vivere, cioè la propria vita in tutte le età, con varietà di rapporti sociali gratificanti.

Del resto, nel campo dell'assistenza agli anziani sono sempre più chiare le indicazioni per favorire il permanere dei vecchi nel proprio ambiente di vita programmando l'assistenza a domicilio, i mini-appartamenti e, soprattutto, prevedendo attività che utilizzino, in forme e gradi diversi, il prezioso apporto degli anziani: perché non dovrebbe essere così anche per i preti anziani?

La comunità parrocchiale o diocesana non potrebbe assicurare loro cura, adeguata assistenza, più facile integrazione affettiva nell'ambiente loro più congeniale dove sono vissuti fino alla loro vecchiaia?

E se, comunque, le Case di riposo sono necessarie, perché non studiare il modo di realizzarle evitando che siano **“ghetti per vecchi”**; perché non farne delle vere Case per il Clero: giovani, adulti, anziani, Case aperte ad incontri, Case la cui realtà sia condivisa e partecipata dalle varie componenti della vita ecclesiale, Case che offrano conforto di cura, di assistenza, di autentica fraternità e di amicizia?

Tutta la comunità diocesana dovrebbe interrogarsi sui suoi preti, vecchi o ammalati, così come dovrebbe sentirsi coinvolta nel problema degli anziani o degli ammalati tutti, specie di coloro che sono soli. E il prete, per costituzione propria del suo stato, è un uomo solo.

Due volte emarginati, conclude l'indagine, ma è terribilmente triste che sia così in una Chiesa che si definisce Comunione e Servizio.

Si può e si deve correggere tale rotta che produce così pesante emarginazione: le comunità ecclesiali dovrebbero, a mio parere, inserire questo tema nelle loro riflessioni, tenerlo vivo, presente, sentirsi impegnate ad operare perché anche per il prete vecchio e ammalato, ci sia adeguato aiuto economico, accoglienza calda e affettuosa, cure specifiche, attività gratificanti.

Come è struggente nei sacerdoti anziani il bisogno di sentirsi ancora utili alla loro Chiesa, di essere ancora consultati dal loro Vescovo, dai confratelli, dai fedeli, il bisogno di dialogare, di sentirsi essere amati.

Aggiungerei una nota anche per i Vescovi anziani o ammalati: non metto, ovviamente, in discussione “la calda preghiera” rivolta dal Vaticano II ai Vescovi diocesani perché qualora, per la loro troppo avanzata età o per altra grave ragione, diventassero meno atti a compiere il loro dovere, rassegnino le dimissioni dalla loro carica.

Lo stesso Concilio, però, (Christus Dominus n.23) dava assicurazione che **“la competente autorità provvederà sia a un conveniente sostentamento dei rinunziatari, sia a riconoscere loro particolari diritti”**.

Non pare che, almeno in Italia, si sia fatto molto per attuare tale solenne assicurazione. La CEI si limita a dare ai Vescovi rinunziatari, un assegno mensile di lire duecentocinquantamila, fermo a questo tetto da oltre tre anni nonostante il vertiginoso aumento della vita e li raccomanda “caldamente” alla carità della Diocesi che essi hanno servito, di cui consente loro “il diritto” di fregiarsi ancora nel loro biglietto da visita come “Vescovo già di...”, senza però, che abbiano più posto nemmeno nel canone eucaristico!

E’ pur vero che i nuovi Vescovi quasi sempre si fanno carico dei loro predecessori e che in molte comunità diocesane si riserva loro ancora un trattamento di rispetto e di filiale amore, ma il problema dei Vescovi dimissionari, a mio modesto avviso dovrebbe essere più presente nella complessità dei suoi risvolti, sia sul piano delle singole Diocesi, che ancor più doverosamente, a livello di Conferenza Episcopale Italiana.

Allo stato attuale credo che esso sostanzialmente non sia percepito nella sua gravità né dalla CEI né dai Vescovi “ancora attivi e lontani dal traguardo dei 75 anni” né, di conseguenza, dalle singole comunità ecclesiali.

Un problema a parte, più vivo e scottante ancora, forse addirittura provocatorio, è quello degli ex-preti diocesani e religiosi, e delle ex-suore.

Non mi risulta che in campo ecclesiale vi siano libri che seriamente affrontino tale argomento.

Forse una delle ultime pubblicazioni di una certa divulgazione e serietà la si deve proprio ad un ex-prete C. Falconi “Gli spretati” Parenti, Roma 1958.

Non mancano, certo, articoli e interviste su quotidiani, rotocalchi, ed anche tavole rotonde presso TV private. Ma non è su un piano di “pubblicità” del problema che qui ci si intende porre, né si ha la pretesa tutti i risvolti culturali e psicologici.

L’argomento, ci ha detto la VI Commissione del Convegno di Roma, richiama maggiormente la responsabilità della Chiesa in quanto trattasi di un’ultima fascia di emarginazione, forse meno manifesta, ma tra le più gravi.

Vorrei, perciò interrogarmi con voi: chi sono per noi gli ex-preti, le ex-suore? Quanti sono? Come vivono? Quali le loro necessità economiche, effettive, spirituali?

E’ pur vero che oggi non si dà loro l’ostracismo per cui fino a qualche decennio fa gli ex-preti erano tutti reprobati, e le ex-suore da ritenere tutte “donne da evitare” (tanto per usare un eufemismo), comunque tutti pubblici peccatori, con le conseguenze che ne derivano.

Ricordo ancora il trauma subito nella mia adolescenza in occasione della morte di un ex-prete nella mia parrocchia. Il Vescovo, che pure era un santo pastore, proibì il funerale religioso, persino il suono delle campane, perché il povero vecchio colpito da trombosi non aveva potuto confessarsi o fare pubblica ammenda del suo peccato.

Eppure, l’avevo visto per anni ogni sera, sempre più curvo e stanco, venire assiduamente in Chiesa, nelle ore in cui non era più frequentata dai fedeli e restare a lungo in preghiera davanti al Tabernacolo. Solo non aveva avuto la forza, o la possibilità, di separarsi dalla moglie e dalla sua figliola, le quali per altro, furono poi di edificazione nella nostra comunità.

Siamo, per grazia di Dio, lontani dal rigorismo farisaico di quel predicatore che nella morte del pastore della Chiesa protestante della mia città, anch’egli un ex-prete, vedeva un segno della maledizione di Dio, perché la morte era stata preceduta da lunga dolorosa malattia!

Tristi costumi culturali che il Vaticano II, Giovanni XXIII e Paolo VI ci hanno aiutato a superare, almeno in parte.

Ma ancora più mi chiederei se l’inciso, un po’ breve a dire il vero che il Concilio riserva all’argomento: **“I Vescovi seguono con fattiva compassione quei Sacerdoti che per qualsiasi ragione si trovano in pericolo o sono in qualche modo venuti meno ai loro doveri (Christus Dominus n,611)”**., abbia avuto concreta applicazione nelle Chiese locali e più ancora se ci sia stato positivo sviluppo di tali indicazioni; se dalla compassione si sia passati, come i segni dei tempi

esigono in ogni espressione di carità, alla comprensione ed alla condivisione con questi nostri fratelli e sorelle nella fede.

C'è tanto cammino da compiere ancora: sul piano culturale, innanzitutto, non mutuando certo da categorie laiche la lettura del problema, anche se dobbiamo riconoscere che anche in questo campo possiamo essere debitori al mondo di illuminazioni che, se sono valide, da Dio pur sempre provengono, ma soprattutto ripetendo dal Vangelo indicazioni le più preziose per un diverso discorso, per una fraterna comunione con coloro che in qualche modo sono venuti meno ai loro doveri.

Tutte le pagine che Giovanni Paolo II dedica nella stupenda enciclica **“Dives in misericordia”** per richiamarci al ministero di amore, di comprensione, di perdono, di aiuto che Cristo ha consegnato alla sua Chiesa, perché non devono essere rilette con specifico riferimento a questi nostri fratelli, perché non devono essere applicati nei loro confronti?

Come si è potuto commettere da parte nostra fino ad oggi il peccato di ritenerli esclusi dalla misericordia di Dio, dalla riconciliazione con Lui e con i fratelli nella Chiesa?

Siamo noi, piuttosto, a dover implorare perdono e a tenere il castigo di Dio per non avere usato misericordia.

Sta scritto, infatti: **“così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello” (Dt 19,55).**

E' stata salutata con gioia in questi giorni la notizia che Giovanni Paolo II ha ordinato, siano riprese in esame le istanze di preti che chiedono di essere dispensati dagli oneri sacerdotali.

Tutti ora ci auguriamo che le istruttorie siano portate a termine con la tempestività che la causa richiede, in considerazione anche del lasso di tempo intercorso tra il 1978 ed oggi.

Ma gli ex-preti, le ex-suore non hanno bisogno solo di sentirsi in pace con Dio e con la Chiesa. In quasi tutti loro, più di quanto non si creda, tale esigenza è forte ed è causa di tanta sofferenza, sarà quindi una vera liberazione interiore potersi sapere riconciliati con la comunità ecclesiale, di cui pur sempre sono figli.

Ma essi hanno bisogno di sentirsi restituiti anche alla vita della Chiesa, non eserciteranno più il sacerdozio ministeriale, ma con quale diritto impedire che vivano pienamente il sacerdozio comune battesimale come tutti gli altri fedeli, con le implicanze pratiche tale dignità comporta? Perché non inserirli in attività caritative, catechistiche, liturgiche dove possano dare un apporto molto prezioso

sia in virtù della loro precedente preparazione, ma più ancora per la edificante efficacia della loro vita penitente?

Gli ex-preti e le ex-suore hanno bisogno anche quasi sempre, di aiuto economico. E le comunità diocesane e parrocchiali non possono, non dovrebbero disinteressarsi di loro, altrimenti farisaico è il perdono concesso, formale solo la riconciliazione proclamata.

Per vie rispettose della loro dignità, con la discrezione e il riserbo che in questi casi sono particolarmente doverosi, Vescovi, Presbiteri o fedeli, devono interrogarsi sulle loro necessità economiche, devono e possono risolvere tante tristi situazioni.

Quante Congregazioni Religiose, maschili e femminili, destinano tanta parte dei loro bilanci alle missioni, alle opere di carità e poi lesinano gli aiuti o li negano del tutto, a religiosi, alle suore che lasciano la comunità?

Quante Diocesi fanno gemellaggi col Terzo Mondo o realizzano imponenti edifici per il culto e poi ignorano di fatto le situazioni dei loro ex-preti?

Sono interrogativi inquietanti che l'esperienza di ministero sacerdotale mi suggerisce, che la **“Dives in Misericordia”** ha in me moltiplicati ed aggravati: mi permetto offrirli alla riflessione dei fratelli di fede tramite le pagine di “Italia Caritas”, soprattutto perché credo che proprio la Caritas, sia nazionale che diocesana e parrocchiale, debba farsi specifico carico di riprendere il discorso avviato al Convegno ecclesiale del 1976, tenerlo vivo nella Chiesa italiana per **“un’operosa carità”** verso fratelli e sorelle **“doppiamente emarginati”**.

Don Italo Calabrò

Monsignor Pasini attuale Direttore della Caritas Nazionale, così gli scriveva:

Carissimo Monsignore, mi permetto di esprimere il sincero e commosso apprezzamento per quanto Ella ha scritto sul numero di maggio '81 di "Italia Caritas". C'è tanta dolorosa verità, da lei riscoperta e ripresentata alle nostre coscienze con autentico spirito evangelico! Attraverso le sue umane, sofferte, considerazioni mi pare di risalire alla genuina fonte delle parole e delle esortazioni di Gesù. La ringrazio per l'edificazione che me ne viene e per la riflessione che a me e a tanti altri provoca; abbiamo mancato così spesso di comprensione e di carità, anche in occasioni tanto dolorose, eppure tanto "nostre", come quelle che Ella ricorda.

Se penso all'inflessibile, astiosa condanna cui, da giovani, eravamo portati dall'insegnamento stesso dei nostri pastori d'anime, verso gli "apostati", i "traditori", i "Giuda", fossero spretati o protestanti, ex-monaci o seri e onestissimi valdesi...! E invece una testarda, quasi provocatoria difesa, anche contro ogni principio di giustizia e di verità storica, verso preti, Vescovi e perfino papi (di tempi fortunatamente passati), che ci avevano dato reali motivi di scandalo per grettezza, avidità di potere, ambizione, avarizia e anche peggio...! Ma erano rimasti comodamente nell'ovile...

Il Signore l'assisti in codesto suo ministero di vera evangelizzazione e di diffusione della carità, che Egli ci ha insegnato e di cui troppo spesso perdiamo il significato, la strada, il sapore.